

INTRANSIGENZA

Un breve scritto di don Pignedoli su questo foglio, che poteva essere letto in maniera meno severa, poichè l'intenzione dell'autore rimane nobilissima nonostante alcune frasi un po' imprecise, offri all'Osservatore Romano il felice pretesto per due articoli che ho letto con soddisfazione e grata sorpresa. Sollevando problemi tenuti volentieri nascosti e responsabilità che nessuno vuole, s'arriva a questa conclusione che giustifica questo e ben più forte allarme: la mens cattolica è sotto la minaccia di un'invasione, se pur non è in atto.

Non si tratta di un cedere del costume o di un'eresia parziale, ma di una maniera di pensare, di prendere la vita o di lasciarla, di fare o di non fare, di misurare uomini, dottrine e fatti ove riesce difficile il ritrovare integro qualche cosa di nostro, di originariamente nostro.

Non è la solita confusione dei tempi difficili, il solito malanno che passa appena si rischiarà l'aria e torna l'ordine nei cervelli. Si tratta di una vera e propria irruzione dello spirito del tempo nella "mens" cattolica, che senza rinunciare a un'intransigenza astratta, si lascia praticamente sorprendere e disarmare, cedendo, senza combattere, le più care regioni della nostra terra cristiana.

L'allarme non è di oggi: oggi, si è fatto perentorio, più pertinente e autorevole così che non potrà essere trascurato come quando esso veniva avanzato da solitari di poca buona fama. Se ne sorrideva dai più, poichè la gente saggia ha diritto di sorridere quando certe teste "screditate" mostrano di parlare seriamente e di seriamente accorarsi della cristianità.

Dopo che hanno camminato con tutti i disertori, fanno gli allarmisti! Come se il camminare coi lontani volesse dire prendere le idee di quelli: come se la vera intransigenza non vivesse in dilatazione di carità: come se lo sforzo di appropriarsi i segreti di certi travagli e di dare un senso cristiano a certe voci fosse una abdicazione!

Lasciatemelo dire con pena: stavolta l'abdicazione non viene firmata dalle solite mani incaute e smaniose di novità, ma dai più lenti a muoversi, dai più conservatori tra noi; non dalle punte avanzate, dalle avanguardie, ma dalle retroguardie, la gente di buon senso la più cauta la più proporzionata, dal grosso dell'esercito cattolico.

L'«inimicus homo» è penetrato non per le porte di servizio, e gli furon resi, tanto si presentava con volto onesto e benefico, tutti gli onori del caso, con encimismi solenni e decorazioni per servizi resi.

In un'epoca rivoluzionaria come l'attuale, l'intransigenza cristiana non la si difende con la ripetizione di formule dottrinali, ma sul campo della giornaliera fatica battagliando a viso aperto con le subdole negazioni. Un "arrangiamento pratico" fa scordare certi Credi cantati a gran voce nella più vasta Cattedrale: un silenzio timoroso basta a mascherare la strada d'arrocamento alla cittadella del pensiero cattolico: l'esagerato riconoscimento di un beneficio ricevuto e non controllato nell'ipoteca che vi è congiunta, spiana la strada a tante infiltrazioni nemiche.

La prima regola tattica della intransigenza è di non pretendere di far fare agli altri il lavoro che dobbiamo far noi, unicamente noi.

Secondo: non aver paura delle «grane», ma considerare il rischio e la pericolosità come l'aria di tutti i giorni.

Terzo: non contare sul nume-

ro della gente che affolla le Chiese, le balaustre, i Congressi, le Associazioni, "Perchè è bene sapere che non basta che ricevano i Sacramenti, seguano più o meno coerentemente una vita cristiana, quando il loro intelletto, il loro giudizio condividono le idee del secolo, le mutevoli baldanze di una coltura superficiale e corrente" (Osservatore Romano).

Quarto: rifiutare quella «progressività» o quell'apparire moderno ottenuto a detrimento della nostra «originalità interiore» e della nostra universalità.

Da parecchio tempo si riscuote in molti cattolici, accanto a una fissità non comprensibile, un camminare coi tempi che non ci dovrebbe essere.

Siamo entrati nella modernità in un modo che non ci conviene, e ci rimaniamo ancor più scomvenientemente, togliendoci la possibilità di liberare il nostro tempo minacciato e soffocato dalle proprie false novità.

Quinto: sentire fortemente gli interessi eterni, senza staccarli da tutta la vita, col pericolo di abbassarne il valore e di lasciare il campo indisturbato al-

l'errore, che senza sforzo inonderà la cittadella separata e inutile dello spirito, poichè il pensare come si vive è sempre stato un fatto normale.

Sesto: finirli una buona volta con gli ottimismo retorici, che «minimizzano il male» e tolgono la consapevolezza del pericolo e la generosità alla vocazione terrestre del cristiano.

E' facile turar la bocca a qualcuno con l'accusa di pessimismo. Ma c'è in giro nel nostro mondo un ottimismo fatuo e criminale, che è retorica e rifiuto di responsabilità.

Il profeta non fu mai un idillico, nè un ottimista dagli occhi bendati. "Chi crede nel Regno di Dio dev'essere un irrequieto" (S. Bernardo).

Il prontuario tattico della moderna intransigenza continua, anche se per ragioni di spazio e altri motivi io faccio punto.

Ma prima di chiudere, scelgo dall'Osservatore Romano quest'altra regola fondamentale: — Non si può essere cristiani senza avere un minimo di autonomia di giudizio.

Non conosco chi scrive, ma gli bacio la mano tanto è grondan-

te di sofferente verità questa netta affermazione.

E allora perchè c'è tanta diffidenza anche nei nostri ambienti, sulle persone che mantengono la proprietà del loro giudizio, e "che vogliono misurare eventi e uomini non al metro elastico degli interessi e delle simpatie mutevoli, ma alle regole emananti da una lunga tradizionale dottrina, che ha venti secoli d'esperienza e d'affermazione e la testimonianza di milioni di martiri di confessori".

Al di sopra dell'organizzazione, al di sopra del successo, al di sopra di ogni modus vivendi, al di sopra della quiete stessa della Chiesa, dovrebbe porsi la formazione di una coscienza, che pensi, voglia, ami, soffra cristianamente, senza bisogno ogni momento di quegli esteriori sussidi che nei giorni di bonaccia son fin troppo presenti e che scompaiono o non possono agire nei giorni della prova.

Occorre che ognuno di noi senta di portare nella propria coscienza la dignità della Chiesa di oggi e la promessa di quella di domani, poichè l'intransigenza cristiana, più che la difesa di un diritto, è un diritto di vivere del Vangelo stesso, affermato nella storia da chi non domanda nulla alla storia.

Primo Mazzolari

LA RIVELAZIONE DI DIO NELLA STORIA

Il problema dell'intervento di Dio nella storia è stato profondamente sentito fino dall'antichità: la prima storiografia greca, rappresentata da Erodoto, nella spiegazione causale del fatto storico parte da un punto di vista eminentemente teocentrico. Un teocentrismo storico ancora più pronunziato già s'incontrava nei poemi omerici e una parte notevole della drammatica è pervasa da egual convinzione.

Certamente questo teocentrismo ha molte e sensibili lacune, dipendenti essenzialmente dall'errato concetto che s'aveva della Divinità e principalmente dal politeismo: non poca meraviglia, ad esempio, reca la considerazione, che spesse volte s'incontra nei poemi omerici, della Divinità che agisce semplicemente per interessi personali, ovvero del fato al quale neppure la Divinità può sottrarsi. In progresso di tempo quando la filosofia ci darà un'idea un po' più esatta di Dio, e dall'altra parte quando l'opera dell'uomo nella storia, da Tucide in poi, sarà messa più in chiaro, certe lacune scompariranno almeno parzialmente, senza però mai darci esaurientemente la spiegazione di quei lati oscuri che sembrano una formidabile obiezione all'intervento di Dio nella storia.

La rivelazione ha affrontato il problema e, senza pretendere di dare ex professo la soluzione, ha proiettato la sua luce viva e penetrante nel lato oscuro in cui la ragione sembrava smarriti: innanzi tutto c'è un'affermazione precisa che pervade, si può dire, ogni pagina della Scrittura: l'intervento di Dio nella storia. E Dio che tutto produce dal nulla e tutto conserva con visibilissima Provvidenza; se provvede ai fiori del campo e agli uccelli dell'aria a maggior ragione provvede all'uomo creato a Sua immagine e somiglianza. E' Dio che agisce in maniera diretta con sorprendenti prodigi in mezzo al suo popolo, che arma la mano del nemico per punire lo stesso popolo prevaricatore. E' Dio il Padre che dà il pane quotidiano ai suoi figli. E sovrattutto la Redenzione, la Grazia, la Chiesa, ecco l'opera di Dio nella storia attraverso le pagine sacre.

Ma il dolore esistente nel mondo e che sovente colpisce chi nulla ha fatto di male come può conciliarsi con questo intervento di Dio, se Dio è essenzialmente giusto? Il problema è risolto quasi per tappe. Il libro di Giobbe, il gran libro che tratta esplicitamente il problema del dolore, come soluzione divina può riassumersi così: il dolore non è solo castigo di peccato, può avere altri scopi. Ecco la risposta di Giobbe ai tre amici che tentano persuaderlo del contrario, e la risposta ha la piena approvazione del Signore in una solenne teofania. Un proverbio invalso in Israele ci suggerisce un'altra soluzione: «i padri mangiarono l'uva acerba e i sono allegati i denti ai loro figlioli» soluzione che in prosimità dei tempi messianici, secondo l'energica espressione di Geremia, va attenuandosi, ma anch'essa presenta un certo valore, e finalmente, sorvolando sopra altri aspetti minori, ecco la grande soluzione: la vita eterna. Il dolore è la grande forza che purifica e che eleva e la Suprema Giustizia non conclude il suo ciclo quaggiù, nel periodo della semplice prova, ma là dove si vive per l'eternità.

I dogmi del peccato originale e della Redenzione completano questa grandiosa visione che confrontata con le puerili concezioni e con i vani sforzi degli antichi presenta tali caratteri da costringere la mente umana a soffermarsi e a meditare.

I concetti rilevati nella Scrittura si ritrovano nella patristica accanto ad alcune particolari idee importanti anch'esse per un'esatta valutazione del pensiero cristiano: gli apologeti insistono sulla preparazione messianica riscontrata non solo nella storia d'Israele, ma anche nella storia di Roma. Tertulliano nell'«Adversus Scapulam» fa sentire l'incombente minaccia divina sui persecutori, e la tesi, con più largo respiro, è ripresa da Lattanzio nel «De mortibus persecutorum». Tre secoli di storia della Chiesa mostrano la visibile Provvidenza del Signore in questa sua opera: tale è la tesi di Eusebio nella Storia ecclesiastica. La Città di Dio è la sintesi del pensiero cristiano in questa parte: la storia è concepita come una gigantesca lotta

tra il bene e il male. Gli effimeri successi conseguiti dalla città del diavolo non fanno che rendere più bello il definitivo trionfo della città di Dio.

Il medio evo rimane fisso in queste posizioni, a meno che non si vogliano ritenere progresso certe idee di mistici, tipo l'abate Gioacchino. In epoca quasi moderna il celebre discorso di Bossuet sulla storia universale congiunge, con finissimo sviluppo, la tesi di Eusebio e quella di S. Agostino.

Intanto G. B. Vico tracciava le grandi linee della filosofia della storia nei suoi «Principi»: l'opera dell'uomo nella storia è acutamente analizzata, mostrando in questa parte un notevole antropocentrismo, antropocentrismo rilevato piuttosto con disprezzo dal pensiero cristiano, tutto inteso, per la sua stessa natura, a rilevare l'opera divina. Non si dica però che l'antropocentrismo è ignoto alla concezione cristiana: basta ricordare la lotta per la libertà umana sostenuta sempre e particolarmente nell'epoca della riforma. Ma accanto all'antropocentrismo Vico scorge l'opera di Dio che interviene direttamente nei grandi avvenimenti e nei minori servendosi delle cause seconde. Il grande progresso che è la vita della storia si compie per Leibnitz sotto il controllo di Dio. Anche Kant vede l'opera di Dio nello scopo fondamentale della storia, o meglio — secondo Kant — noi dobbiamo ritenere che sia così.

La distensione Kantiana pone i germi delle nuove correnti giù giù sino all'idealismo moderno dove il teocentrismo scompare anche come languida ombra per lasciare posto ad una concezione storica dove Dio non ha parte.

Ma la parabola discendente ha oggi forse raggiunto il suo punto culminante, ed è naturale la reazione. Vi sono certe obiezioni che non possono non far riflettere le menti serene, e innanzitutto escludere Dio dalla storia significa escluderlo dalla realtà, significa in poche parole negarlo, perchè è paradossale l'idea di un Dio che si disinteressa del mondo. E la negazione di Dio è un tale atto di audacia che, per quanto palliato di razionalismo, turba sempre lo spirito.

Salvatore Baldassarri

Il nostro prossimo

Il Vangelo del Samaritano ha avuto l'onore di tutti i commenti, ha avuto la fortuna di divenire proverbiale.

Ma non crediamo d'averlo tutto capito; e fors'anche d'averlo semplicemente capito. Comunque: non è sostanza evangelica questa? e come potremo stancarci di consacrarvi la meditazione di questa domenica estiva?

Non farò che indicare i temi che potrebbero essere svolti in altrettante considerazioni.

Cominciamo da uno sguardo estrinseco al vero significato della parabola: essa ha un vivo accento polemico. Il confronto stabilito tra il contegno del sacerdote e del levita e quello del samaritano verso l'infelice vittima degli assassini è tutto in danno dei primi. Ora i primi sono i rappresentanti della religione, dell'antica religione. Perciò la parabola acquista un valore innovatore: la religione e la carità non possono più essere cose distinte. Vale a dire che il valore religioso autentico non può più andar disgiunto da un grande valore umano, di fratellanza, di beneficenza, di amore.

Non si potrà più pretendere di giungere a Dio se non attraverso la carità dei fratelli.

L'altro aspetto della parabola ci è dato dal concetto ch'essa intendeva chiarire. Quale concetto? Bisogna ricordare che la parabola risponde alla domanda: "chi è il mio prossimo?". Ed è da notare che tutti quelli che si rifiutano di fare del bene agli altri, quasi sempre, non impugnano la legge generale che dice di beneficiare i nostri simili, ma contestano che nel caso concreto esista una relazione, una "proximità" che li obblighi a far loro del bene. E anche quando riconoscono questo obbligo negano ch'esso costringe al punto da recare incomodo al bene-

fattore. Giacchè è invalso il pensiero che la carità si fa del superfluo e quando si può è gratuita, e perciò non obbliga... Il Vangelo invece reagisce contro questa maniera di pensare, e mostra che la carità se non fonda un diritto in chi la riceve fonda però un dovere in chi la può esercitare. La sua gratuità non è senz'obbligo di rigoroso esercizio. E viene così a stabilire il concetto del prossimo.

Prossimo è chiunque mi è vicino ed è bisognooso. Si notino le due caratteristiche: la prima ci dà il lato universale e condizione della carità, la quale da sé esclude ogni considerazione aggiunta alla semplice qualità d'uomo: ogni uomo può essere prossimo, sia consanguineo o no, connazionale o no, amico o no, purchè uomo. La seconda ci dà il lato particolare e determinato dell'esercizio della carità: il bisogno altrui. Bisogno altrui che diventa misura e legge della carità, con tutto il paradossale incomodo che ne può venire. Il sacrificio volontario del bene comune è quindi il fine a cui tende l'insegnamento morale della parabola.

Perciò un criterio occasionale presiede alla beneficenza. Dovunque s'incontra il bisogno... Finchè bisogno ci sia... Oh, la mite parabola quale sovversiva audacia disvela così! E ancora una volta essa passa, come una lama d'aratro, a sconvolgere l'egoismo pacifico e avaro per rovesciarlo e fecondare la terra. Penso a tutti gli egoismi di bontà, di abnegazione, di dedizione di sé sorti da questo sublime insegnamento; e penso che se tante miserie ancora sono nel mondo, se tante opere buone languiscono prive di soccorso, gli è che la vecchia parabola è ancora lettera morta per molta gente. Per noi?

A. P.

Ai militari

Mio ottimo amico. — Ho ricevuto la tua risposta. Tu mi dici: sono persuaso di quanto mi scrivi, che cioè tutti gli uomini hanno bisogno del Cristo.

Poi aggiungi: Ma, allora, perchè questo bisogno non li conduce a un effettivo riconoscimento della sua Verità, alla unione con Lui? Perchè molti uomini, forse i più, rimangono col sentimento confuso della loro insufficienza, e non cercano la via per colmarla?

Ciò che mi chiedi ora — amico — è molto più difficile dell'altra domanda. Entrano in campo la libertà di giudizio e la volontà d'azione degli individui: e difficilmente si può penetrare nel mistero delle singole personalità. Puoi anche dire a più di uno: devi riconoscere di essere un insoddisfatto.

Non ti sarà altrettanto facile invece dirgli: devi cercare un rimedio alla tua insoddisfazione in questo o in quest'altro sistema.

L'uomo ha il dono di essere un malcontento, ma vicino a questo ha l'altro dono, ben più terribile, di essere libero. Può sempre dire: sto contento della mia insoddisfazione, elevo ad essa un altare.

Credo che la risposta sia proprio a questo punto: l'uomo dice "non sono povero, o, anche se per forza di destino, debbo esserlo, non mi adatterò mai a tendere la mano".

In un momento si crea un vocabolario illusorio e si chiama il tempo col soprannome di eternità.

Se tu fai attenzione, incontrerai ad ogni passo la tragedia di un uomo che finge di essere ricco mentre è miserabile straccione.

C'è, in tutto questo, una compiacenza, una soddisfazione. Uno può rimanere contento anche nel non saper decidersi a nessun passo.

Quando la sorella di Maritain diceva arditamente a Peguy: "amico mio, io temo che voi vi compiacciate del vostro dolore", si rivolgeva, senza saperlo, a molti uomini.

Possiamo compiacerci anche del dubbio e dell'oscurità volutamente non superati, anche, talvolta, della disperazione: tutto perchè Dio ci ha donata la libertà. Non vi sono cose cattive se non volute. Non vi sono ostacoli insormontabili se non perchè l'uomo li vuole tali: persino i peccati, umilmente riconosciuti, possono divenire un gradino per salire a Lui. E' l'uomo che può farsene una tomba. Attorno a noi e dentro di noi sono continue voci di richiamo. Possiamo benissimo fingere di essere sordi: è il meno.

Perchè possiamo anche persuaderci di esserlo realmente, e rimanere indifferenti a questa constatazione.

Non è il caso che io ti dica che proprio a favore di questi sordi deve elevarsi la nostra preghiera più ardente.

Cordialmente ti saluto

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

UMANESIMO

I. «Umanesimo» è una parola nuova, con significato più ampio di quello che nell'antichità si denominava *humanitas* e, dalla rinascenza in poi, si diceva «umanità» o «lettere umane» e s'intendeva la cultura letteraria greco-latina o, in una parola, classica. Ora, «umanesimo» vuol dire cultura generale, istruzione insieme ed educazione letteraria e scientifica, conveniente all'uomo nella civiltà presente.

Da più anni i fini della vita, in mezzo al fervore di pensiero e di opere, che agita le nazioni, postulavano la necessità di una revisione ed integrazione dei fini propri della cultura, e specificatamente della cultura «umanistica».

Le menti, rivolte all'attuazione piena e concreta dei fini superiori dell'uomo, considerato nella sua inscindibile unione con la vita sociale e nel suo immanente rapporto con la Realtà trascendente, scorgevano ed additavano l'aspetto puramente formale dell'opera educativa umanistica, intesa come «cultura dell'intelligenza e dell'anima, frutto della familiarità con le letterature classiche, segnata dalla greca e la latina, e il gusto per tali studi».

Le forme e le finalità di una vita così ricca, varia e dinamica, quale è quella moderna, urgevano e imponevano un «umanesimo», che dalla realtà nascesse e nella realtà si calasse; un «umanesimo», che esulasse dalla tentazione di ridursi a fatto meramente letterario.

L'«umanesimo» letterario della civiltà antica, che chiamava *humanitas* non solo il sentimento e la dignità umana, ma più segnatamente l'educazione, il buon gusto, la cultura; e quello della civiltà rinascimentale, mirante all'*humanitas* come alla perfezione intellettuale e morale, all'integrità spirituale e fisica dell'uomo, dimenticarono — fra l'altro — che l'uomo non è individuo soltanto, ma essere sociale.

E volendo che all'intento morale andasse congiunto indissolubilmente l'estetico, agli studi *humanitatis* o *sapientiae* e gli studi *eloquentiae*, finirono, quelle due forme di civiltà, col far prevalere l'ideale estetico all'esigenza morale, sì che ogni manifestazione ed istituzione sociale parve opera di arte, creazione spontanea dello spirito e per ciò stesso fuori di ogni vincolo con la Realtà Assoluta.

Neglegendo tale Realtà, l'«umanesimo» greco-latino muove dall'uomo lasciato a se stesso, e dalla miseria sentita cerca di sollevare l'uomo in una sfera fantasiosa del divino — creato a sua immagine — mentre i cultori di esso (gli umanisti), muovendo da un assunto idealistico, degenerarono nel culto e nell'idolatria dell'individuo. «Né per opera loro può effettuarsi nell'uomo quella rinascita, per la quale il mondo tende a diventare Dio» (Civ. Catt.).

II.

C'è un «umanesimo» ed un «umanesimo eterno»: un «umanesimo», che, trascendendo i limiti di spazio e di tempo, celebra nell'uomo i valori eterni dello spirito, non scompagnati dai fini superiori del mondo materiale, per cui si guarda all'uomo come ad un tempo unione di corpo e di spirito, essere personale ed essere sociale insieme.

Un «umanesimo eterno» non solo nel senso metafisico, in quanto «al di sopra degli individui e delle nazioni esiste una società spirituale, una famiglia di intelligenze, una eletta dell'umanità, la quale appartiene a tutti; Omero e Virgilio, Dante e Shakespeare».

Solo un tale «umanesimo» può fornire all'uomo i mezzi per la sua morale e spirituale educazione, il senso dei suoi destini, gli strumenti per compiere la sua missione individuale e sociale.

E — si badi! — soprattutto

sociale: ch'è niuna azione s'inizia nel singolo e si compie in esso. «Nessun atto che egli compia, comincia, si sviluppa o si conclude in lui, ma ha delle ripercussioni che vanno oltre la sua persona».

«Umanesimo» è perciò tutto quello che unisce ed affratella l'antico con il moderno, l'Oriente con l'Occidente in quello che hanno di perfezione, e tutte le arti e scienze convergenti nel progresso dell'incivilimento umano.

«Umanesimo» è, ancora, una concezione universale del mondo, una sintesi dell'ideale e del reale, della materia e dello spirito, che esso non separa né confonde, ma unisce in un concetto armonioso.

Sicché, se l'«umanesimo» è aspirazione a fini ideali, non può per ciò stesso essere la fuga dal mondo creato. Non si crea — secondo la mistica marxista, che pur risente d'uno spirito umanista — un «mondo nuovo, giusto, potente e perfetto» misconoscendo la realtà quotidiana.

III.

Doti di questo «umanesimo» eterno che, in quanto tale, vede nel suo rapporto immanente con la Realtà trascendente (sola base e fondamento di quella «realtà quotidiana») che l'umanesimo non deve misconoscere) e nella sua inscindibile unione con la vita sociale, sono: la profonda umanità, la potente attrazione, la bellezza o l'arte.

Profonda umanità o celebrazione della personalità umana: estrinsecazione dei valori insiti all'umana natura, e ricerca nell'uomo di qualcosa di più alto dell'uomo stesso, che possa innalzarsi alla sfera universale o soprannaturale dello spirito.

Ecco risplendere, allora, gli ideali del Vero, del Bene, del Bello, che conferiscono all'«umanesimo» una potente attrattiva, non solo formale ma pur anche sostanziale, costituendo un tale «umanesimo eterno» un'anima e un corpo sensibile. L'anima è l'«umanesimo puro» — inteso come relazione dell'uomo verso l'Infinito —; il corpo è l'opera d'arte, il capolavoro, la bellezza in tutte le sue forme e manifestazioni, splendore del Vero e del Bene.

Tali doti ci permettono una più concreta definizione dell'«umanesimo», per cui esso è «l'attuazione dei fini del mondo e dei fini umani nell'uomo, per mezzo dell'irradiamento sociale della bellezza».

Così inteso, l'«umanesimo» non è un ramo di cultura, ma uno spirito, un metodo per ogni cultura, anche e soprattutto per la cultura popolare; poiché non è la cultura popolare una cultura d'ordine inferiore, quasi preclusa ed estranea alla così detta cultura accademica o degli intellettuali. Da Omero a Virgilio, da Dante al Carducci, la cultura fu e si è sempre fatta interprete ed espositrice degli atti, sentimenti e aspirazioni del popolo. E' dal popolo che la cultura parte; è nel popolo che essa si conclude, dopo aver percorsa la circolare sua sfera d'azione.

Arcadio Milanese
(Continua)



Particolare da «L'Annunciazione» - Giorgio Maddoli



Intimità di Pavia - L. Bernuzzi

TEATRO

Il «Rosso e Nero» di Stendhal in quattro atti

La Compagnia del Teatro delle Arti ci ha voluto presentare sulla scena dell'Eliseo di Roma il «Rosso e Nero» di Stendhal, in una riduzione drammatica in quattro atti. Il compito era arduo, sia per quelle difficoltà quasi insormontabili che si offrono ogni qual volta si vuol portare sul palcoscenico un libro od un romanzo, sia per il carattere stesso dell'opera di Stendhal così poco riducibile in un numero limitato di scene per la complessità di pensiero e d'azione, per il contenuto schiettamente psicologico ma d'una psicologia minuta che si manifesta molto più attraverso la riflessione che il dialogo.

Occorreva quindi da un lato suscitare l'interesse teatrale, dall'altro offrire nel modo migliore il succo del famoso libro di Stendhal. Circa il primo punto, anche se il regista ha messo tutto il suo impegno nello sfruttare i dialoghi del libro, che non son poi molti, tuttavia attraverso gli 11 quadri ed i frequenti intervalli le scene mancavano di continuità e di sviluppo e questo non certo per un difetto della Compagnia che ha recitato bravamente, ma perché il teatro ha le sue esigenze ed il suo stile, mentre l'interesse d'un dramma non è sempre in rapporto con le rivoluzioni che appaiono sulla scena, come quella di Sorel a Luisa.

Per questo l'interesse vivissimo nelle prime scene, le migliori e più ricche del dramma, è andato via via scemando, anche perché si è dovuto sorvolare sulla seconda parte del racconto, onde la figura di Matilde, appassionata e cerebrale ad un tempo, è rimasta un poco nell'ombra. Indicata la rappresentazione della vita provinciale francese in clima di Restaurazione.

L'esperimento presentava il suo interesse per quanti conoscevano l'opera di Stendhal e potevano rivivere sulla scena, sia pure in modo frammentario le pagine del libro; per gli altri evidentemente la Compagnia si raccomandava al gusto e all'intelligenza degli spettatori. Applausi cortesi e discreti.

Stendhal è un autore molto discusso anche se tutti son d'accordo nell'enorme influenza che ha avuto in letteratura con il cosiddetto *Beylismo*. Le discussioni partono dal titolo del romanzo in cui par venga indicato il contrasto tra il mondo nero della restaurazione e quello rosso del passato e dell'avvenire (contrasto che si riflette poi in Sorel che sotto la nera tonaca da seminarista, nasconde un'anima da soldato, un rivoluzionario bonapartista) e arrivano allo stile poiché il libro è scritto, come l'autore stesso disse, con la forma semplice e piatta del codice civile. Se questo stile non esclude naturalmente l'opera d'arte, pure il romanzo, così ricco di potente e originale umanità presenta qualcosa di non perfetto e non interamente modellato. Il Saint-Beuve fu tra i primi ad emettere quel giudizio divenuto poi tradizionale che all'arte di Stendhal nuociono le idee e i preconcetti, giudizio a cui si ribellò il Croce asserendo che nel libro tutto diventa passione anche «il culto dell'Energia».

Il che ha del vero, anche se il romanzo presuppone per lo meno delle idee, che in esso è tutto un mondo ed un ambiente che l'autore ha dinanzi, un autore che ha i suoi pensieri e i suoi pregiudizi. Croce stesso avvertiva come nel libro la Volontà si confonda spesso con la passione e del resto un esame dei suoi protagonisti ci mostra come il solo Sorel, nato legnaiuolo ma con l'ambizione di grandi sogni nel chiuso mondo della Francia nel 1830, nella sua vita senza scrupoli, tutta tesa ad un fine nel suo egoismo fuori di ogni legge morale e d'ogni generosità segua fino al patibolo il canone stendhaliano, per cui anche se è preso dalla passione resta sempre un simbolo: figura discutibile e avvincente ad un tempo. Le donne invece le troviamo, alla fine tutte e due ai suoi piedi, Luisa che non rinnega mai i suoi figli ma invano rimpiange l'antico mondo innocente e l'orgogliosa Margherita che obbedisce al suo amore doppiamente infelice.

Del resto se Stendhal vuol reagire al romanticismo del 1830 col suo realistico esame introspettivo dell'animo umano, è vero per altro che in lui il romanticismo è più che presente, come romantico è il suo amore alla nostra Italia di cui all'Eliseo abbiamo sentito un'eco nel ricordo dei laghi italiani.

Francesco Zappa

Cinema

Guerra ai Sovieti

Vampe e corazzate, la gigantesca macchina dell'esercito germanico catapultata in avanti; uomini, case, terre coinvolti nella guerra; la lotta contro i fiumi; poi tristi colonne di prigionieri che risalgono logori verso la retrovia. Così può compendiarsi il primo documentario della guerra antibolscevica. Documentario del medesimo stile d'ogni altro: guerra, però, dalle caratteristiche singolarissime, guerra dura e cruenta come non mai.

E' difficile, tecnicamente, comporre un film di tre guerre, difficilissimo girarlo dal vero scena per scena.

Il panorama per forza di cose, riesce frammentario; a volte il commento didascalico stride malamente col quadro e occorre intuire più che vedere. Non si può pretendere però, di seguire in sintesi una battaglia di proporzioni sì gigantesche. Gli operatori hanno dato prove di ardimento inaudito perché ci mostrano i combattimenti da pochi passi con visioni nette e chiare, con terrificante verismo.

Non è giustificazione sufficiente per noi la deficienza di argomenti: la Germania ha saputo creare coi suoi documentari un'arma formidabile di propaganda.

Ultima passione

Ha qualche analogia con «Ultima giovinezza», stanco e morboso prodotto del cinema francese. Un anziano attore, di larga fama, viene ad invaghirsi come un collegiale di una contadinetta: per essa si sente pronto ad abbandonare la ribalta e la gloria, convinto d'essere ricambiato con pari intensità. Ma la fanciulla pensa ad altro fisicamente più idoneo e il dramma scoppia crudele alla fine quando il vecchio comprende e si ritira generoso.

Film di maniera, favoletta trita; qua e là animato dalla superba figura di Werner Krauss e dall'isterica comicità di Hans Moser.

Regia di Willy Forst, cultore amorevole della commedia patetica e brillante, riesumatore instancabile della Vienna romantica che è ormai passata alla leggenda.

★

VIGILIA DI VENEZIA

All'approssimarsi del festival veneziano, assai magro, qualitativamente, ci appare il bilancio di quest'estate cinematografica.

Se una novità c'è da porre in evidenza, se in tempi di crisi le sale permangono affollate e la decima mossa continua a proliferare infaticabile, lo si deve in gran parte alle case tedesche.

È un cinema ancora immaturo, quello germanico, che non ha preso una fisionomia marcata, non s'è avviato decisamente su di una strada.

Le pellicole, lanciate in maggior numero delle nostre, presentano spesso la tara malefica del commercialismo, generati come sono, col preconconcetto falso e odioso che immagina il pubblico quasi rozzo e semplicione, facile, in somma, ad essere abbagliato e conquistato.

Quand'anche invece la massa fosse ingenua ed ignorante, incapace cioè di percepire i sottintesi e le sfumature, i «pezzi» magistrali e le inquadrature che rivelano il regista di polso; quand'anche, ripeto, fosse solo una minoranza ad apprezzare la genialità (e non è vero), è necessario, almeno nella più parte dei casi, soddisfare i migliori; o altrimenti il cinema non è arte ma imbonitura, speculazione.

Accade, e si capisce, che il popolo non assapori al giusto tanti aspetti e tanti motivi d'espressione in ogni arte: come ama la musica lirica, così è freddo dinanzi a quella da camera od anche a quella sinfonica; come s'entusiasma per film di Jannings, così non comprende lo stile di Renoir.

Il senso del gusto si acquista con l'educazione graduale dello spirito, presupposte sempre innatte qualità di finezza percettiva. Il che, logicamente, non può essere di tutti. Si sbarazzi, anche il cinema italiano, di tanta zavorra che non costruisce ma serve solo a demolire quanto si cerca d'elevare a prezzo di sforzi non comuni; si cerchi di lavorare ad ogni film, con passione, con serietà, senza economie di tempo, di denaro e di fatiche intellettive! Solo così potremo lasciare quell'impronta nostrana, che certo siamo in grado di scolpire duramente.

Sono passato dai tedeschi agli italiani attraverso un'istintiva considerazione che è risultata amara: senz'avvertirlo ho fatto un quadro della stagione romana prima della sagra lagunare. Stagione grama e piatta, come al solito, dominata dalla produzione dell'Asce condita talvolta da rimasugli francesi e notavo, di cose pregevoli e intellettuali; non priva, però, già lo ligenti.

Elio Tartaglia

MEDITAZIONE

Mattino

Quando spunta il sole, e più fresche sembrano queste mattine di estate, più facile è parlare con Dio.

Forse perché l'animo nostro assetato di luce ritorna all'innocenza del primo giorno di sole?

L'anima si sente gioconda e forte, in una esuberanza forse incosciente, forse piena di fede.

Giorno

Signore, quando anche non avessi mai creduto al tuo amore, alla tua smisurata grandezza, mi è bastato pensare alla varietà difforme e deforme di questo mondo per crederti quale sei.

Questa umanità in gran parte apparentemente inutile: quel vecchio in quel giardino che si ferma a guardare con un suo sguardo particolarmente stupido e vuoto alcuni bambini che giocano, ed ha le mani sudicie di tabacco appoggiate dietro la schiena traballante.

Quella donnetta sgraziata che sta chiacchierando al mercato con una grassa fruttivendola, con le gambe storte piantate sulle scarpe scalagnate, e che un'ora fa faceva la stessa cosa con il droghiere di fianco a casa mia.

Quel sacrestano idiota e già calvo che si crede un poeta incompreso, che appena mi

vede vuol leggermi le sue strazianti poesie, di cui è egli l'eroe.

Tutta quella gente che ordinariamente mi soffoca e ripugna, Signore, lo so bene, Tu la vedi, Tu la guidi, Tu sei l'unico per tutti e ciascuno è l'unico per Te. Di ciascuno hai seguito la vita, hai arricchito l'anima di doni. A ciascuno hai dato la mano, in ciascuno sei disceso con la tua carne. Per ciascuno sei salito in Croce. E sapevi che uno avrebbe peccato sei ore dopo di averti ricevuto, che un altro aveva peccato il giorno prima, che un altro credeva di ricevere S. Antonio.

Eppure eri più dolce con chi aveva peccato ed era pentito, come eri più dolce con chi aveva cercato d'aumentare il suo amore.

Questo, Signore, è la tua grandezza, la tua universalità. Tutto in te ha una ragione di vita. Perciò la mia presunzione non mi spaventa. Non temo di non essere tutto per Te, perché so che anche tu, sei tutto per me.

Ma come fai, Dio mio a non disgustarti di questa umanità?

Sera

Quando cala la sera, Signore, è più facile pregare. Forse perché non si pensa più al futuro, alla giornata che attende il nostro lavoro, ma a

ciò che è passato. E questo si accorda alla nostra carne stanca, alla nostra stanchezza. Alla nostra debolezza di poveri, piccoli esseri senza valore.

Notte

Signore, noi siamo come il povero che lascia entrare la carità dalla sua porta solo quando non ha da mangiare. Ma forse egli ha una sua buona ragione. Noi invece siamo egoisti, e non ti vogliamo vedere se non quando non possiamo fare a meno di Te.

Forse per questo l'anima a chi ti sta più vicino (ma chi ti è così vicino?) è spesso, così piena di tristezza? Forse per questa tristezza ti è così vicino?

E spesso quando così sono triste, e non mi resta più nulla, vorrei parlare con Te. Forse perché non ti vedo. Dirti quello che sento; dirti la mia tristezza; dirti quello che ho meditato invano in tante ore di solitudine.

Ma una voce non inattesa mi ferma e mi dice che è troppo comodo, questo, che è sentimentalismo, romanticeria: che non è adorazione, che non è fede.

Ma se non avessi fede, ricorrei a Te, Dio mio? Se non ti adorassi, potrei crederti, Dio mio?

C.

MICHELANGELO POETA

Molto duramente s'è affacciata la critica intorno all'opera poetica di Michelangelo, presentandosi essa oscura, spesso frammentaria e, per dirla insieme con Valentino Piccoli con un comprensivo vocabolo moderno, ermetica. Anzi, presentandosi Michelangelo sotto un quadruplice aspetto artistico — "l'uomo dalle quattro anime" — lo chiamò Pindemonte — si sono avute delle contaminazioni fra critica letteraria e critica d'arte delle quali questa ultima avrebbe dovuto avere un carattere funzionale per una più sicura ermeneutica.

Ma sotto questo punto di vista di discutibile buon senso ed efficacia per una spregiudicata valutazione della poesia di lui operando la sua arte figurativa una facile e suggestiva influenza sul critico, d'altra parte cercando ausilio, come alcuni, a motivi biografici per integrare la visione storico-estetica di essa, si è caduti nel primo caso in una specie di esaltazione romantica ed irreflessa e, quando mancava l'aire del sentimento, in una svalutazione interessata e alla proclamazione della poesia ad ancella della scultura. Nel secondo caso è chiaro come, non considerando integralmente il lato storico della critica un processo dialettico dello spirito concepito nella sua unità pur nelle sue varie manifestazioni, si incorresse facilmente nella impossibilità di conciliare e di giustificare la quadruplice attività artistica di Michelangelo.

Una giustificazione della poesia michelangelica sotto questo punto di vista, riconducendo la manifestazione artistica al momento intuitivo, ha cercato di fare V. Mariani nel suo volume: "Poesia di Michelangelo" (F.lli Palombi - Roma, 1941) ed il suo metodo e i suoi risultati sono esaurientemente illustrati da Riccardo M. Satti nel numero di maggio della "Gioventù Italiana".

E' forse questa la vera via per intendere appieno il perché del frammentismo e dell'ermetismo di Michelangelo. Ma prima di passare a ciò conviene discutere su qualche posizione critica che per l'importanza sua e dell'autore di essa ha informato quasi tutta la critica contemporanea; conviene cioè impugnare la posizione del Croce il quale attribuisce un carattere negativo a questi aspetti della poesia michelangelica, concludendo che l'asprezza formale deriva dall'impossibilità di tradurre in espressione lirica i sentimenti che urgono nel cuore del poeta ed altrove affermando che i versi di Michelangelo sono sì espressivi, ma non poeticamente, tanto da non poterli definire una prosa robusta. Queste affermazioni infatti ci fanno andare più in là. Secondo il canone artistico crociano un sentimento gagliardo corrisponde ad una nitida rappresentazione o, che in fondo, se ciò che segue ha un carattere più generico, è mera tautologia, un'intuizione corrisponde ad una espressione. Quando non c'è espressione non c'è intuizione, ma solo ingombrante intellettualismo. Insomma i versi di Michelangelo avrebbero origine nel sentimento, ma questo non sarebbe tanto gagliardo da produrre una rappresentazione nitida o in altri termini una espressione lirica. Ma chi allora non vede a quali pericolose illazioni portano le considerazioni del Croce? L'ardente fede, l'adorazione mistica della bellezza pura, l'aspirazione oltremondana, il sacro terrore della morte spirituale in Michelangelo non sarebbero più tali dato che non capiscono in un sentimento gagliardo e non producono lo stato d'animo lirico. Ma evidentemente mi pare che anche della sua arte figurativa si intaccerebbe in tal modo, l'espressività lirica, qualità invece che tutta la critica d'arte pare abbia fino ad oggi affermato. Pare che il Croce non si sia accorto di quanto lirismo si annidi nei componimenti poetici di Michelangelo, forse perché ha poco considerato quanto duro sembra per lui il travaglio del verseggiare. E' evidente che molte volte l'espressione è abbassata di tono ed assume risonanze prosastiche dalla difficoltà nel formarne il verso e più ancora la rima che spesso appare lambiccata e sforzata, ed è anche chiaro che, molte volte, avendo il poeta espresso quanto è necessario, sia poi costretto ad aggiungere concetti e a fare trasposizioni di parole ottenendo l'armonia con lo schema metrico, ma sviluppando oscurità. Infatti Michelangelo è uno schiavo dello schema e sarebbe interessante vedere

quale diversa luce acquisterebbero le sue liriche se per caso fossero state composte secondo la grandissima libertà d'oggi. E' chiaro come in questo modo il poeta cadesse nell'intellettualismo, sotto la insegna del quale si possono in fondo ridurre la maniera petrarchesca e petrarcheggianti che troviamo frequentemente. Ma il lirismo abbiamo detto che c'è, e basta per questo ripetere l'esperimento che espone Toffanin nel suo "Cinquecento". Basta prendere una sua poesia anche oscurissima: penetratone pazientemente il pensiero e rilettala si veda di quanta luce poetica essa si veste!

Questo si è detto costituire senza dubbio la causa principale dell'ermetismo michelangelico. Dall'altro lato il frammentismo ci porta ad altre considerazioni. E' risaputo che il vero amore di Michelangelo era costituito dalla scultura, la quale, diciamo così, rappresentava Michelangelo ufficialmente al giudizio dei contemporanei e dei posteri. Per

questa ragione, se talvolta nelle sue opere scultoree, architettoniche e pittoriche troviamo incompiutezza, questa la dobbiamo quasi sempre attribuire a circostanze esterne ed indipendenti dalla sua volontà. Si pensi per esempio al sepolcro di Giulio II mai compiuto, malgrado la tenace volontà dell'artista, per influenza dei papi seguenti. Se poi c'è incompiutezza dipendente da lui si pensi che questa la si può dire insignificante di fronte a quella del canzoniere. La poesia invece è la intima confidente di Michelangelo e quindi anche la sua minore cura: costituiva lo sfogo del suo tormento d'artista sia per esprimere la sua dedizione alla pura bellezza che si riveste tutta dell'immaterialità dell'idea platonica, sia per l'espressione dei sentimenti legati alla sua persona empirica, come qui osserva giustamente il Croce, sentimenti che non sarebbero convenuti all'eccesso simbolismo dell'arte figurativa.

Ed ecco forse spiegato il co-

siderato pessimismo della sua produzione poetica e, considerando che, siccome dunque la poesia costituiva la minor cura di Michelangelo, non andava oltre all'ufficio di immediata confidente, resta anche spiegato il suo frammentismo nel quale a volta si distingue chiaramente come quel verso o quel paio di versi siano buttati lì in attesa del loro sviluppo e come siano spesso — dice il Piccoli — "un pensiero formato in un attimo fugace della sua vita interiore". Ma spogliandoci di ogni classicismo critico e facendo parlare per un poco un romantico sentimento d'amore, Michelangelo rimane sempre l'uomo che ha additato, tanto per citare qualche esempio, in quella parola "desiderio", tanto vieta nel suo secolo, qualcosa che impone una morale attiva sotto la molla della insoddisfazione presente e del conato operoso del raggiungimento dell'ideale e, sotto il simbolo della parola "morte", quando è libero dal gusto petrarcheggiano e madrigalesco, un platonico attaccamento alla vita oltremondana che, molte volte, inseguendosi come un inciso innalza e spiana il tono della sua poesia.

Vittorio Pensa

DINAMICA ECONOMICA

II.

In base a quanto si è detto, crolla anche il principio di unità per le serie invocate: «... (l'ordine reale)... è un ordine non geometrico, ma originale, che non può essere diviso o spezzato in parti, come una somma dei suoi addendi» (C. D., «Di un principio di indeterminazione dinamica»; Riv. Int. Sc. Soc., 1932). Sembra dire, che le serie che chiameremo generali, proprio per divenire applicabili alle multiple componenti la realtà economica, dovrebbero frazionarsi in altre parziali, che a loro volta, contemplerebbero continui «spazio-tempo» minori. A questo proposito, contro la affermazione dell'A., ora riportata, ricorderemo le sue stesse parole: della realtà economica «... possiamo distinguere appena e grosso modo le costituenti, ognuna delle quali è un complesso».

4. Le serie presentano e rispecchiano un principio di arbitrio: nella già vista composizione strutturale singola e generale; nella pretesa di incapsulare in proprie formule valori incommensurabili ed irraggiungibili, quali quelli morali ed intellettivi; nel fondarsi su teorie particolari, non applicabili né applicate in tutti i campi dello scibile, ancora in via di evoluzione e perciò non assolutamente comprovate; nella pretesa di poter, quasi, predire l'avvenire (concezione probabilistica a priori), anche se ciò limitatamente riguarda «... solo i limiti dei cambiamenti e non i cambiamenti» (Di un principio..., 1932).

5. Contro l'asserita rispondenza alla realtà, le serie presentano un carattere di unilateralità: l'A. sostiene (ibidem, p. 619) che si devono considerare, e quindi che le serie devono rispecchiare, solo «fatti successi». Evidentemente siamo nel pieno del regno del «fare». Dobbiamo ricordare, però, che pure in economia, come in altre branche, esiste il «non fare» libero, determinato e cosciente. Stimiamo che la dinamica, a meno di non voler rinunziare in parte alla propria completezza, non possa non tenerne conto. In certo qual modo, lo stesso A. condivide forse tale parere: «Un dato concreto non può esser fatto eguale ad una lettera o ad un simbolo di una teoria qualunque, se non con ipotesi e con false ipotesi» (Riv. Int. Sc. Soc., 1932). Ed ancora: «La regola reale è sopra e sotto la regola teorica. E' di un genere diverso da quello logico o matematico (o dinamico, si potrebbe aggiungere) che ci siamo foggiate o che ci possiamo foggare» (ibidem, p. 629).

6. Non sembra che le serie dinamiche riservino espressamente posto a quelli che, secondo noi, sono i fatti più importanti, i fatti ideali (in senso morale e sociale). Non si può ignorarli non parlandone: essi sono la molla di tutto, l'essenza della vita. Non basta considerare l'entelechia, ossia la capacità volitiva dell'uomo; bisogna risalire alla sorgente prima delle cose, al loro motore.

Se, dal punto di vista strettamente scientifico, la posizione della dinamica è corretta, in quanto in via generale rispecchierebbe un carattere di obbiettività, pure, dal nostro, non è

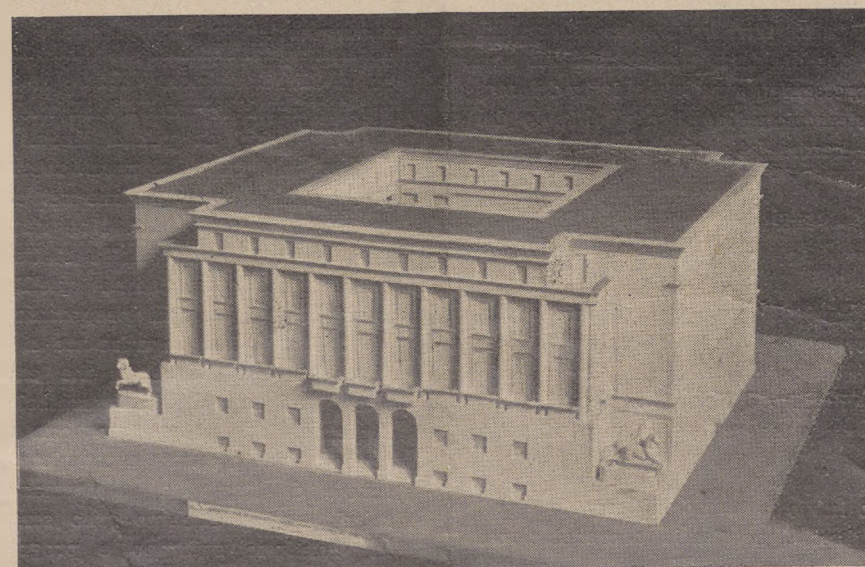
soddisfacente, poichè l'entelechia, così concepita, non ha nulla di costruttivo nel senso sopra detto.

Il terzo punto, riguardante specificamente i trends, non ci interessa in modo particolare, in quanto non è sulle tendenze secolari che verte il presente studio.

Limitaremo, perciò, la nostra indagine alla seconda direttiva: «della determinazione dei punti iniziali e finali delle principali categorie e quantità economiche», circa cui ci sembra che l'A. cada proprio in ciò che rimprovera allo Hotelling: nella considerazione, ossia, di un intervallo nell'esame del reale economico. Apparirebbe, così, che l'A. non sia potuto sfuggire a questa esigenza positiva della pur tanto disprezzata statica.

Non stimiamo che il problema si sposti dai termini cennati, perchè potremmo domandarci: la determinazione dei punti iniziali e finali delle principali categorie o quantità economiche, implicherebbe la fissazione di essi nel tempo; ossia la determinazione di quando un fatto reale sia cominciato e quando finito? Penseremmo affermativamente. E' vero che, nella considerazione di un trend, si fissano i punti terminali di principio e fine, ma è pur vero che, nella fissazione delle date relative, non si tiene conto di fatti di minore rilevanza che rispettivamente sono stati, a loro volta, prodromi e seguito di quelli di entità maggiore da noi colti ed incastriati in limiti finiti.

D'altro canto, qui si tratterebbe pur di giudizi soggettivi nel chiamare prodromi e seguiti, fatti determinati, nel senso che abbiamo colto un nesso di relazione fra essi e quelli di maggior rilievo. E se questo nesso non fosse stato colto, per la nostra natura incompiutezza, o si potesse negare? E se da un unico o da pochi fatti secondari fosse derivato un numero imprecisato di altri, danti origine a diversi andamenti? E se tale fatto, che cogliamo con principio di un seguito, fosse non a sé, ma la fine di un altro, incitante, per le sue caratteristiche e per i suoi nessi vari, a conclusioni opposte, divergenti, differenti e multiple?



Progetto - Arch. Marcello Guarienti

Evidentemente, tutto ciò a secondo della nostra interpretazione, ossia in omaggio ad un criterio arbitrario, nel senso di impossibilità di individuazione unica di un fatto, con esclusione assoluta di altre relazioni.

Pensiamo, ad ogni modo, che neanche la dinamica possa realmente cogliere il grado minimo di rilevanza di un fatto, ossia il momento netto e preciso in cui esso sia cominciato, pur essendo solo impercettibilmente abbozzato. La visuale si allarga all'infinito.

Dobbiamo riconoscere, che esiste una zona grigia o di indeterminazione solo al principio ed un po' prima e solo alla fine ed un po' dopo una categoria economica. Perché, nell'intervallo fra quelli che chiameremmo e riusciremmo a determinare come punto iniziale e punto finale esiste, invece, una zona di determinazione logica e dinamica se non assoluta, pure di una fondatezza abbastanza marcata.

Tutta questa è una concezione dinamica a posteriori e non può essere che tale; in quanto completamente a priori, nonostante la cennata concezione probabilistica, non vedremmo quale fondamento potremmo attribuire ad una cosiffatta argomentazione.

Al massimo, a priori, potremmo considerare l'andamento di categorie che abbiano fondamento in un passato recente e che diano affidamento di investire di sé ancora il prossimo avvenire. Tutto ciò, se è legato, non è, però reale se non fino al punto presente, in quanto non si può determinare il futuro punto finale a causa, proprio, dell'entelechia.

D'altronde, ammettendo per un momento come pacifica la validità in «qualsiasi intervallo di tempo», perchè mai le serie si applicano precipuamente ai trends e non puranche ad intervalli più logicamente e dinamicamente veri, come quelli di migliaia indefinite di anni? Non si rinviene anche qui un altro principio di limitazione, che, d'altro canto, se non fosse posto, ci farebbe scondinare nel nulla?

Di più, se il passato ed il presente hanno in loro funzione fattori reali, ciò che assicurerebbe il principale postulato e la base reclamata e perciò necessaria di questa teoria; non si vedrebbe come mai la si possa tra-

sporre ad eventi futuri, i quali presentano, invece, fatti non realmente avvenuti. A nostro parere, si manifesterebbe una certa contraddizione con le premesse. Senza dire che saremmo di fronte ad un'astrazione mentale, in quanto da parte nostra si ferma per un lampo l'attimo volgente e lo si chiama «presente».

In base a ciò, si potrebbe intravedere l'incapacità della dinamica a rendere neanche il presente, poichè è umanamente impossibile sapere quali e quanti elementi, di momento in momento, si debbano includere nella formula sotto la voce «entelechia», tanto per citare uno dei fattori di essa.

Così, la dinamica dovrebbe restringere il suo campo d'azione ed appiacciarsi a quell'unico che presenta la base per la sua validità: il passato; solo esso in verità presenta fatti realmente accaduti.

Pure, da tutto ciò, si salverebbe una certa costruttività positiva della dinamica: cercar di adeguare, il più possibile, (per quel che consentano le limitazioni proprie della nostra natura, aggiungiamo), quelli che cogliamo come sterili fatti, alla realtà sempre nuova e cangiante dell'uomo; cercare di evadere dai ristretti punti di vista personali, nel maggior numero dei casi arbitrari, e cogliere con sguardo il più possibile obbiettivo i veri nessi del reale economico.

Facendo un passo avanti, potremmo aggiungere: cercare di cogliere quanto ci sia di nesso razionale ed irrazionale, perchè no?, nell'agire economico e cercar di vivificare la coriacea fenomenologia al lume dell'animo motore dell'uomo. In altri termini, inserire ciò che in noi c'è di trascendentale nel contingente e cogliere questo in funzione del primo.

Sembrerebbe che il vero punto cruciale per la maggior parte delle teorie economiche, sia quello di considerare l'uomo in funzione dei fatti e non viceversa. Il cosiddetto spirito obbiettivo razionalistico imperante, mascherato, sotto questa dizione, nasconde, invece, un soffocante materialismo. Da parte nostra, quella che si vuole è una rivalutazione dei valori supremi dello spirito e l'affermazione della loro regalità su tutto il contingente transeunte.

La dinamica, pur come esperimento più avanzato non ha nessuna di queste intenzioni: fondamentalmente è agnostica, in omaggio alla scientificità. Di fronte al nostro spirito, forse questa sarebbe la sua maggior lacuna. Essa non vuol essere una viva e costruttiva dottrina, ma, per quanto possibile, solo un nuovo freddo metodo di interpretazione del reale. E che tale sia il suo atteggiamento, lo si rileva dall'asserto che (G. D., *Basi logiche...*, p. 51) per ogni punto P (x), «... poichè la direzione del movimento non si esprime solo con equazioni differenziali, possiamo avere, ..., tante direzioni». Che questa possibilità di tante direzioni sia soltanto a priori, è logico, in quanto non siamo in presenza di fatti realmente accaduti, ma non ci interessa se non perchè in essa cogliamo una affermazione di indifferenza di comportamento.

L'A. si limita ad affermare che queste «tante direzioni» possono essere influenzate dall'entelechia, che, fra esse, può far scegliere una direzione piuttosto che un'altra (op. cit., p. 34).

Qui siamo nel centro del problema dei fini della scienza economica. A questo proposito, siamo d'accordo con il De Maria quando, trattando del Veblen («Studi di dinamica econ.», Riv. Int. Sc. Soc., 1930, p. 257), definisce «... sano il principio (dell'americanismo) di ripudiare quell'idea di finalità insita nell'Economia classica, per cui l'insieme dei fenomeni economici è da considerarsi il frutto teleologico della psicologia edonistica e della libertà di competizione».

Ma, se aderiamo a questo punto di vista, non vuol dire affatto che ripudiamo in blocco tutti i rapporti necessariamente esistenti fra scienza economica e fini della collettività o «etica politica» (Vito, *L'essenza dell'Ec. corp.*, - *Economia Corporativa*, 1935). Quella del De Maria è una posizione estrema. Col Vito (op. cit., p. 34) si potrebbe dire che egli appartiene alla classe degli «... studiosi fedeli al concetto di assoluta neutralità della scienza economica, (che) ripudiano le ricerche in tal senso orientate, asserendo che l'economia,

come scienza di mezzi deve ignorare i fini della collettività».

Riguardo al suddetto problema, siamo ancora d'accordo col Vito (op. cit., p. 48) circa la sua affermazione che: «Bisogna riconoscere che siffatta posizione, qualora fosse inattuabile, sarebbe, a rigor di logica, la più corretta. Essa permetterebbe, infatti, di realizzare appieno la «neutralità» della scienza; consentirebbe alla scienza economica di librarsi nell'atmosfera serena della investigazione di rapporti immutabili e costanti... Ma basta un momento di riflessione per vedere che ciò non è possibile. Non è possibile trattare dei mezzi senza conoscere il fine, non è possibile indagare i rapporti dei mezzi al fine, al quale i mezzi devono essere ordinati».

D'altro canto, è dimostrato il contrario che classici, come Smith, Pigou, Clark, Edgeworth, Pantaleoni, Jevons e Marshall, non abbiano avuto mai alcuna preoccupazione inerentemente a problemi e fini sociali. In verità, parecchi di questi autori, chi più, chi meno, sarebbero attaccabili sotto il punto di vista della concezione dell'ordine e delle leggi naturali, ciò che giustificerebbe, sotto alcuni riguardi, la critica e lo smantellamento del corpo classico delle dottrine operate dal Veblen, reagente contro la «metafisica della normalità».

In altre parole, togliendo dal Mazzei («Premesse fisiocratiche e sementi liberati», *Economia*, marzo 1935, p. 228-9) potremmo, seguendo il pensiero del Vito, dire che il Veblen abbia voluto scrollare, senza rimpianti, dal corpo delle dottrine classiche tutte le «... idee filosofico-etico-politiche che alla dottrina economica dei fisiocratici sono premesse e che delle dottrine liberali del secolo che seguì sono seme e lievito». Idee che si concretizzano in una concezione di «... teleologia individualista» ed in un'altra di «... ordine sociale economico naturale, predisposto da Dio e quindi ottimo, e che si ha il dovere di conoscere e di obbedire: ... Con l'andare del tempo il concetto che il fatto economico, ... contiene una norma che potrebbe chiamarsi di intangibilità e di uniformazione ad esso, si svolgerà nell'altro che il fatto economico così come le sue leggi si svolge è inesorabile, inevitabile, inviolabile».

Quindi, se le dottrine dei classici sono attaccabili sotto tale profilo, da un punto di vista generale, i reazionari, dovrebbero assolutamente prescindere da criteri finalistici quali che siano. Ciò non sembrerebbe, invece, vero, a quanto rileva il Vito: «Che se si volge lo sguardo alle correnti facenti capo alla vecchia e nuova scuola storica, al cosiddetto nazionalismo economico (List), alle varie scuole socialiste, fino a quella del socialismo scientifico, non si può non osservare che la tendenza a porre la scienza economica al servizio degli interessi morali, politici, sociali della nazione (o della collettività) rappresenta la preoccupazione maggiore, anzi la ragion d'essere di tutte quelle correnti» (Vito, *L'essenza...*, p. 30-1).

D'altro canto neanche il Veblen (cui il De Maria tenderebbe attribuire un agnosticismo puro, in quanto rigetto dei fini accolti dall'economia classica, giudizio che sembrerebbe confortato da quanto si è esposto sul significato dell'opera dell'americano) pare abbia potuto evitare il porre, anche se involontariamente, dei fini alla propria concezione.

Acutamente ha ciò notato il Vito (*L'essenza...*, p. 9): «Svolgendo, infatti, alcuni passaggi, che sono impliciti nell'argomentazione vebleniana, dobbiamo concludere che, per lui, la massima efficienza produttiva si avrebbe qualora mancassero i disturbi degli imprenditori; che, perciò, al suo sguardo brilla l'ideale di una armonia naturale, che potrebbe attuarsi se solamente si modificassero le istituzioni. Sicché, sostanzialmente, la concezione del Veblen non è affatto libera da premesse metafisiche: inconsapevolmente egli fissa i fini della vita economica: attuare lo sviluppo naturale dell'economia».

Al lume di quanto si è detto, il De Maria dovrebbe apparire una debita eccezione, in quanto obbiettivista puro.

A nostro parere, però, sembrerebbe che anche lui abbia posto, scientemente o no, i fini dell'economia e quelli della collettività; i primi si concretizzerebbero nella contemplazione di «fatti realmente accaduti»; i secondi si compendierebbero nell'estrazione di sequenze di atti entelechici.

Giuseppe Zannini

Per la vita feconda

Anche quest'anno, per quanto le circostanze le permetteranno, la Fuci vuole celebrare la sua adunata riassuntiva e preparare i suoi al nuovo anno di studio e di formazione spirituale che sta per aprirsi. Chi ha dato un'occhiata, anche rapida, al programma delle due giornate fucine del prossimo settembre, avrà visto che c'è quanto basta per prendere le mosse con perfetta comprensione verso una completa visione della vita, sia nei compiti personali della conquista del vero, come in quelli sociali che ciascuno deve avere come membro di una società di ordine superiore.

Basterà che ogni partecipante alle due giornate settembrine si prefigga di trar profitto dalle direttive che gli verranno dai temi che saranno svolti, per aver tanto quanto basti per iniziare con frutto il nuovo anno fucino.

Anno che dovrà essere, se possibile, anche più ricco di risultati, perchè più denso di lavoro e disimpegno, di fronte alle nuove e più ardue necessità che si manifestano.

A questo proposito, non sarà inopportuno rievocare quanto, nei suoi anni ancor giovanili, elaborava dentro di sé il maestro dei giovani di Azione Cattolica, il prof. Giuseppe Toniolo, che recandosi a rifornire il suo spirito ai piedi di Maria al Santuario di Montenero, formulava propositi come questo: "esser tutto di Dio, da cominciare una vita feconda agli occhi di Dio, e di Dio solo...". Vita feconda: sarebbe certamente un risultato grande, questo delle nostre giornate, se tutti i fucini ne ritornassero convinti della necessità che la loro vita debba esser feconda, con la grazia del Signore, di opere di bene per sé e per gli altri. Eppure questo, e non altro, deve esser lo scopo delle giornate romane; questo, e non da questo diverso, il risultato da conseguirsi.

La Fuci celebra da anni ed anni le sue giornate, e con la grazia del Signore i risultati di vita feconda si sono raggiunti dalla maggioranza di partecipanti, i quali ora benedicono, commossi i felici, i santi incontri mediante i quali hanno potuto veder chiaro, intendere la voce del Signore e prendere quelle direzioni che li hanno condotti a conquistare le posizioni più eminenti nell'ordine spirituale e morale.

Perchè anche i fucini d'oggi possano arrivare a tanto, è necessario che si armino della miglior buona volontà e sappiano iniziare i lavori del Convegno con la più retta intenzione e la più schietta bontà di propositi. A questo riguardo, il ricordato Maestro, ponendo sempre la gloria di Dio e il Suo Regno in cima ai suoi ideali, scriveva che Lo voleva servire con queste disposizioni dell'animo: libenter, ferventer, constanter.

Libenter: la generosa e spontanea dedizione al servizio del Signore, nella formazione propria ed altrui, è una caratteristica del fucino, che tale si è fatto perchè nella fraterna cooperazione al bene proprio e dei compagni, ha visto una missione, un ideale grande e generoso, una via alle più belle conquiste per il suo cuore assetato di bene.

Ferventer: le attività formative del giovane fucino saranno tanto più feconde di risultati quanto della carità, che ha da ardere continuamente e con un

crescendo di fervore e di zelo. Il fervore suppone la carità verso Dio, l'amore e il sacrificio, lo slancio più generoso da non conoscere limiti e soste.

Constanter: la perseveranza è una virtù che non è di tutti. Troppe volte, le difficoltà, le doppiezze, le lusinghe, lo scoraggiamento, troncano e fanno naufragare anche propositi più saldi e generosi. Sarà necessario fornirsi della buona costanza, in queste nostre giornate, ed attenderla dalla grazia del Signore che scende sicura sui cuori umili, su l'anima fanciulla che la sostanza nei propositi domanda al Signore, sola virtus fortium, che solo sa far cose grandi con le cose piccole.

Di tal generosa costanza, danno splendidi esempi tanti compagni fucini i quali, in questo momento, sotto le insegne militari, servendo con fedeltà ed onore la patria, sanno anche tener alti il loro carattere e la loro dignità di cristiani, spargendo attorno, in mezzo ai compagni d'arme, il dolce e soave odor di Cristo che tutti li informa ed investe.

Ecco quali sono i mezzi per arrivare a quella che G. Toniolo chiamava la Vita feconda agli occhi di Dio e che formò per tutto il tempo della sua carriera mortale lo scopo primo e supremo di ogni sua attività.

Voglia il Signore che, ritornando alle proprie sedi dopo le giornate romane, tutti i fucini si sentano spiritualmente preparati alle prove di vita feconda agli occhi di Dio!

G. Anichini

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C.

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO

Roma, 2-3 Settembre 1941-XIX

2 Settembre

- Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione in S. Giovanni in Laterano.
- » 10 —: Prolusione « Storia della umanità e storia della Chiesa ». Prof. G. B. SCAGLIA.
- » 16 —: Adunanze formative separate: « La vita dello studente vissuta come offerta ». Universitari: Mons. FRANCO COSTA; Universitarie: Prof. A. BRUNA CARAZZOLO.
- » 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

3 Settembre

- Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione in S. Giovanni in Laterano.
- » 10 —: Relazione Generale Filosofica: « La rivelazione e la ricerca della verità ». Prof. SOFIA VANNI ROVIGHI.
- » 16 —: Relazione del Presidente Centrale, Prof. ALDO MORO, sulle attività delle Associazioni.
- » 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Esercizi spirituali. — In preparazione alle Giornate sono organizzati due distinti Corsi di Esercizi Spirituali: per i fucini nella Basilica di S. Paolo e per le fucine presso le Suore di Cluny.

Giornata per gli Assistenti

Roma, 4 settembre 1941-XIX

- Ore 6,45: Recitazione in comune di Mattutino, Lodi, Prima, Ss. Messe.
- » 9,30: Terza. S. Messa della Comunità con Omelia.
- » 10,30: Prima Relazione sul Corso di Cultura religiosa del prossimo anno e conversazione.
- » 12,30: Sesta. Colazione in comune.
- » 15,30: Nona. Seconda relazione sui problemi attuali dell'Assistenza universitaria e fucina, in particolare sulle attività delle Associazioni in questo momento, e sull'assistenza ai fucini e agli universitari militari. Conversazione.
- » 18 —: Vespro, Meditazione e Benedizione col SS. Sacramento.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. — Le adunanze, sia del Convegno che delle Giornate degli Assistenti, si terranno nel Pontificio Ateneo Lateranense (Piazza S. Giovanni Laterano, 4).
2. — La Segreteria è stabilita fino al 1° settembre presso la sede centrale, Largo Cavallotti, 33; successivamente presso l'Ateneo Lateranense.
3. — I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50 % sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, accompagnata dalla quota di L. 15, dovrà pervenire alla nostra Segreteria Amministrativa. Coloro che desiderano prender parte agli Esercizi spirituali lo dichiarino espressamente nella richiesta del modulo. Non si può garantire la sistemazione logistica né l'invio del modulo ferroviario per coloro che hanno fatto giungere le prenotazioni dopo il 25 agosto.

4. — Il prezzo della tessera di soggiorno (3 pasti, una notte), è di L. 40. I partecipanti dovranno essere forniti della carta anonima.
5. — Alloggio e pasti. Per i fucini l'alloggio e il vitto sono stabiliti in alberghi. Per le fucine presso le Suore di Cluny (Via Leonardo da Vinci, 38).

La Segreteria, al momento dell'arrivo a Roma, consegnerà agli interessati una Tessera, necessaria per ottenere le prestazioni di vitto e alloggio.

Esercizi spirituali. — Avranno inizio la sera del 30 agosto e termineranno la mattina del 2 settembre. E' necessaria la prenotazione. La quota è stabilita in L. 40.

VITA DELLA CHIESA

I progressi dell'apostolato missionario in Cina

L'Agenzia Fides informa che sono giunte a « Propaganda Fide » le statistiche inviate da S. E. Mons. Mario Zanin, Delegato Apostolico in Cina, riguardanti i frutti spirituali delle Missioni cinesi nell'esercizio 1939-40. Sono pagine che non si leggono senza commozione, per nulla scheletricità dello stile e delle cifre.

Centotremila e novecento conversioni di adulti in un anno, con un aumento esatto, su quelle dell'anno scorso, di 3956 unità le quali, se si tien conto delle probabili conversioni avvenute nelle Missioni di cui mancano i dati alla Delegazione Apostolica, si possono elevare a cinque o seimila. Il miglior commento è nelle parole stesse del Delegato Apostolico: « Le cento e più mila conversioni di questo anno, egli scrive, anche se non portino un adeguato aumento effettivo, per causa delle perdite e delle dispersione, costituiscono sempre un bilancio consolante, segnano il ritmo d'una marcia che si compie faticosamente su duro terreno, ma che prosegue costantemente ».

La fatica dei missionari è tanto più aspra ed il terreno del loro lavoro tanto più duro in quanto nessuno ignora che proprio in questi giorni, si sono compiuti quattro anni, dacché la Cina è stata travolta dal turbine della guerra. Eppure la popolazione cattolica, che nel 1937 era di 2.839.238, nel giugno del 1940 ascendeva a 3.067.181: settantacinque mila unità di aumento in media ogni anno. « Da questi dati statistici, osserva ancora Mons. Zanin, e da altre informazioni che ho sul posto, posso dire che in genere tutta l'armata missionaria tiene le posizioni a denti stretti, lavorando nel modo e con i mezzi che la Provvidenza dispone, non solo per mantenere tali posizioni, ma anche per nuove conquiste ».

Certo che la guerra ha avuto ed ha le sue conseguenze deleterie per il lavoro missionario, e queste pure sono constatate dalla relazione del Delegato Apostolico. « L'uragano della guerra e lo sconvolgimento che ne consegue seminano dappertutto morte, rovina e miserie e le nostre popolazioni cattoliche, specialmente all'interno ove imperversa continuamente la guerriglia, alle volte sono prese di mira, vittime di accuse e di sospetti d'ambo le parti in lotta; in questo stato di cose è impossibile sapere se certa gente è viva o morta, se è fuggita o nascosta: è da sperare che il fenomeno della dispersione che si constata nelle statistiche di questi anni di guerra non sia così grave e che l'assessamento del dopoguerra non solo normalizzi il ritmo dell'aumento della popolazione cristiana per fatto demografico — che in Cina non può mancare, — ma che ci siano anche dei ritrovamenti di cristiani che adesso risultino perduti ».

A queste condizioni dolorose si contrappongono, oltre l'insperato aumento effettivo dei cristiani, « tanti altri elementi che ne indicano la vitalità interiore, il coraggio, la resistenza, la costanza nelle sofferenze e nella miseria della guerra, la solidarietà e la generosità per opere di religione e di carità, le manifestazioni commoventi di fede e di pietà cristiana », cose tutte per le quali « si può pensare che il Signore, anche attraverso i dolori infiniti di questa guerra, prepari le sue vie alla conversione di questo immenso e nobilissimo popolo ».

Con parole di profondo compianto Mons. Zanin enumera poi le vittime delle dolorose circostanze in cui versa la Cina.

Anche le conseguenze della guerra mondiale cominciano a farsi sentire in Cina: « minore afflusso di operai, difficoltà di cambi e di rinforzi ai missionari di prima linea. C'è inoltre una parte dei nostri sacerdoti che non possono andare nel campo del loro apostolato. Non rimangono però inattivi: nella statistica dei preti si distinguono quelli in missione e quelli in preparazione: ai 4256 sacerdoti in missione si aggiungono 434 sacerdoti che entreranno nei ranghi dei lavoratori all'interno, ed entreranno con una preparazione accurata e completa. Le scuole di lingua e di formazione missionaria a Pechino sono sempre in continuo sviluppo e progresso quantitativo e qualitativo ».

Difficoltà varia di comunicazione

e di funzionamento hanno continuato pure ad incontrare i seminari per la formazione del clero indigeno; ciononostante, nell'anno 1939-40 si è avuto un aumento, sull'esercizio precedente, di 315 unità, in modo che i seminaristi sono saliti, da 6713 che erano, a 7028. Il cammino, adunque, prosegue.

« Esso è naturalmente, scrive il Delegato Apostolico, più lento e faticoso dell'aumento progressivo che si constatava in tempi normali, ma avviene. Seminari quasi distrutti o sbandati ricominciano in altro posto; giovani che non avevano la possibilità di accedere al seminario e che dopo lunghi giri e viaggi di giorni e mesi raggiungono il loro istituto; missionari addetti all'educazione dei seminaristi che, con grande fatica e costanza, riescono ad ottenere il permesso di spostarsi ed arrivare al seminario... C'è tutto un insieme di cose che costituisce una magnifica reazione al fenomeno bellico e che ci fa pensare che non sarà la guerra ad impedire o soffocare la vita dei nostri seminari in Cina. La campagna per la preparazione

del Clero indigeno, malgrado la guerra, va aumentando d'intensità dappertutto. L'istituzione dell'Unione Missionaria del Clero procede in modo soddisfacente; anche l'Opera di S. Pietro Apostolo si mette su buone basi...

Nel dopoguerra ci saranno altre difficoltà di genere diverso; far profezie non conviene; meglio è confidare, come sempre e dappertutto, nell'aiuto del Signore ed avere fiducia anche nella grande forza proveniente dalla adattabilità, dalla pazienza e dalla resistenza caratteristiche di questo popolo.

Cosa ci riserbi il dopoguerra non sappiamo: possiamo dire però che l'armata missionaria della Cina, in questi lunghi e duri anni di guerra, si è mostrata, nel suo assieme, pari alle difficoltà ed ai bisogni del momento...

Proprio per questo, di fronte a sì grandi esempi di costanza, di carità, d'eroismo dell'apostolato, tutti, insieme al rappresentante della Santa Sede, sperano e si tengono certi che la falange missionaria della Cina « con l'aiuto del Signore, saprà essere degna di combattere e di vincere anche le battaglie che certamente non mancheranno del dopoguerra ».

NELLE ASSOCIAZIONI

Si è serenamente spento in Genova Mons. Giacomo Moglia, Canonico Teologo della Metropolitana ed Assistente dell'Associazione universitaria femminile genovese di A. C.

Mentre ci riserviamo di ricordare su queste colonne con maggiore ampiezza una figura così esemplare, il sacerdote, ci uniamo ai compagni di Genova ed a tutti i fucini nella preghiera e nel dolore.

Firenze

Da gennaio a giugno sono continuate nell'Associazione femminile di Firenze le normali attività.

Da marzo il Rev. P. Santilli o. p. sostituisce nelle lezioni di Religione il Rev. Assistente Mons. Masini, attualmente molto occupato.

Il Rev. P. Santilli ci ha inoltre tenuto sei lezioni di filosofia e sociologia cristiana, a seguito delle quali si aveva intenzione di svolgere una serie di gruppi di studio.

Questi invece si sono dovuti limitare ad uno solo, tenuto da Anna Vinci su « L'individuo e la società » che ha destato molto interesse ed è riuscito molto bene anche per la numerosa partecipazione e l'animata discussione.

E' riuscita molto bene la Pasqua Universitaria predicata da Don Mazzolari nei giorni 27, 28, 29 marzo, che era stata preparata in spirito di preghiera nelle Ore di Adorazione tenute in comune.

In marzo le conversazioni del Rev. P. Fusi a un gruppo di universitarie hanno suscitato animata e vivacissima discussione, provocando un interessante e certamente fecondo scambio d'idee su problemi di vita universitaria e di vita femminile.

In associazione si sono continuate le conversazioni del giovedì su opere letterarie contemporanee.

La collaborazione nella ricerca di un giudizio concreto su questa produzione letteraria e su problemi di vita moderna ha molto contribuito oltre che ad affiatarsi, anche a venire naturalmente su un piano meno astrattamente letterario e più umano. Mensilmente si è tenuta la spiegazione di un brano di vangelo di carattere missionario.

In giugno sono state seguite con molto interesse le azioni di missiologia, svolte sul tema del centro « Unità, Santità, Cattolicità della Chiesa » del Rv. P. Di Cafrio m.s.c.

Si sono tenuti regolarmente i ritiri mensili, che in qualche occasione sono stati sostituiti da Ore di Adorazione, o dalla Via Crucis per i nostri soldati.

Si sono tenute due adunanze organizzative: in gennaio fu per la stampa cattolica e in particolare Azione Fucina, in aprile per la Conferenza di San Vincenzo.

A metà giugno in un'adunanza organizzativa generale si sono riunite le socie un po' disperse per le diffi-

coltà dell'anno: la Presidente ha tenuto la relazione del lavoro svolto, ed ha prospettato quello da svolgere durante le vacanze.

Giarre Riposto

Il giorno 15 luglio la nostra Sezione universitaria di A. C. ha effettuato un ritiro nella vicina borgata di Altarello.

I numerosi fucini intervenuti si sono accostati totalitariamente alla S. Comunione. Quindi il Rev. Padre Giuseppe D'Alia, assistente alla Fuci di Messina, prendendo lo spunto dalle parole di Gesù: « Non siete voi che avete eletto me, ma io che ho eletto voi, e vi ho destinati perchè andiate, e portiate frutti e frutti duraturi », ha svolto una breve meditazione sui doveri pertinenti al fucino, quando un giorno sarà chiamato a svolgere la sua attività nella società.

E' seguita una interessante « istruzione » sui mezzi con i quali il fucino potrà compiere i suoi doveri. Il ritiro si è chiuso colla S. Benedizione.

Il giorno dopo la Fuci maschile e femminile si è riunita in sede per discutere alcuni problemi riguardanti l'attività della nostra Sezione. Il Rev. Padre Giuseppe D'Alia ha parlato tutto il tesoro della sua lunga esperienza della vita fucina, nel risolvere tali problemi, dei quali particolarmente discussi sono stati quelli riguardanti il Gruppo del Vangelo e la Conferenza di S. Vincenzo.

Padova

Il giorno 31 luglio a Teolo, sugli Euganei, si è tenuto un convengo estivo, riuscito assai bene per l'organizzazione e il numero discreto dei partecipanti tra cui alcune matricole. La S. Messa l'ha celebrata Don Tessari, Assistente della Fuci di Padova che al Vangelo rivolse brevi parole di meditazione. Si tenne quindi la relazione sul tema « Amicizia nostra » svolta dalla Signa Lucia Giacosa e seguita da una vivacissima discussione.

Nel pomeriggio dopo il Vespro l'Assistente ha tenuto un'altra breve meditazione ed ha quindi impartito la Benedizione Eucaristica.

Livorno

E' stata tenuta una adunanza per i fucini che prestano in Livorno il loro servizio militare. Il Sacerdote Prof. Balestri ha parlato su « Cristo centro del nostro spiritualismo e fonte di gioia »: alla relazione è seguita una discussione molto nutrita, verterte soprattutto sull'apostolato cristiano dell'ambiente. La recita di Vespro, una breve meditazione e la Benedizione Eucaristica hanno concluso la riuscita riunione.

Il Segretariato Femminile ha offerto ai fucini militari una gradita medaglia della madonna di Montenero.

Direttore responsabile: ALDO MORO

GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » Roma - Via Banchi Vecchi, 12